

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Eredità di De Gasperi

È trascorso un anno dalla morte di De Gasperi. In questi giorni si faranno le commemorazioni, si pronunzieranno i discorsi, ed un fiume generico di parole ci allontanerà di più dalla sua presenza reale. Perché non c'è, qui tra noi, la sua presenza umana a dire quali sono gli intenti che bisogna perseguire; a dire con quali atti concreti, con quale moralità, con quali scelte dobbiamo nutrire le grandi parole che sempre si gridano, per impedire che esse divengano, ancora e ancora, la ripetizione di formule farisaiche che hanno l'ufficio di nascondere il vuoto della mente e del cuore.

Così questo avviene; la commemorazione dell'uomo è già per alcuno l'alibi della propria coscienza, per altri uno strumento di potenza qualsiasi, un utile richiamo di propaganda. A noi ha dato un brivido freddo il vedere delle piccole gare sportive intitolate a De Gasperi, mentre la memoria riandava a quel tragico agosto, alle sue lagrime, alla sua disperazione: in una parola, alla drammaticità del suo estremo messaggio. Nel quale non sta certo tale uso accomodante, ma dimentico, del suo nome.

E c'è chi lo fa; ma si illude: si può calcolare, spendendo una memoria, di impadronirsene, di servirsene, ma è un calcolo piccolo ed è un calcolo sbagliato. È un calcolo che torna contro chi lo fa. La forza arcana che vive nella memoria di un trapassato davvero opera tra gli uomini, e dà loro fede e ragioni, e dà vita: ma quando gli uomini sanno servire quella memoria, non quando se ne servono. Una cosa sola può dare il senso di questo servire: l'intelligenza della eredità che ci è stata lasciata perché la volontà possa assumersi il carico delle opere da compiere.

Ma chi oggi conserva il senso, il segno, di questa eredità? Chi veramente accetterebbe oggi la direzione di marcia che fu, nella testimonianza dell'ultima ora, la preoccupazione ansiosa di De

Gasperi, sino a farne cosa sua, sino a farne l'obbligo primo e la ispirazione fondamentale della sua condotta politica?

Ben pochi. Un'ombra oscura grava su tutta la vita politica nazionale che ha fatto della volontà europea di De Gasperi un uso parolaio. La parola Europa si è aggiunta nella bocca di molti politici ad altre parole che si dicono sempre: libertà, giustizia sociale, democrazia, perché sono una formula del potere, perché sono l'abito da cerimonia che si deve portare quando si fa politica, la quale, per sé, è un'altra cosa. Quella cosa talvolta modesta, da moralità piccole e da piccoli uomini, talvolta vile e corrotta, da moralità ambigue ed in servizio del potere, che si nasconde dietro l'uso di un'altra parola, l'unica che allora veramente conta per le pecore matte: il realismo.

Diversa era la realtà servita da De Gasperi. Quando egli disse, non molto tempo prima di morire: «L'Europa si farà; e se non si dovesse fare tutta la mia vita, tutta la mia carriera, sarebbero state vane», un grande realismo nutriva il suo animo. Il realismo che non si chiude nei piccoli episodi che danno la vista corta, che non indugia nelle misure brevi del tempo dove la realtà diviene episodio cieco e senza luce, ma che affonda le radici nelle grandi linee di una comunità, nelle lunghe misure del tempo dove si coglie il respiro profondo e significativo delle cose, dove si perde la cronaca per acquistare la storia. Quando Benedetto Croce, in una sua pagina densa, assomigliò il politico allo storico, ci diede un preciso canone per giudicare cosa è politica, come si deve farla perché sia anch'essa grande opera umana e non lo stare a galla come turaccioli, abbrancati, nel vile realismo, alle minute vicende delle cose, illusi di governo mentre ci si fa governare dai rifiuti del tempo.

De Gasperi aveva governato. Amici e nemici riconobbero in lui l'uomo che seppe, in un momento incerto e difficile della vita della comunità nazionale, capire e volere lo Stato. Si pensi a quei giorni: nell'immediato dopoguerra lo Stato italiano fu una finzione nelle mani dell'amministrazione alleata. Ma rinasceva la vita politica: ogni partito, ogni gruppo, si fece avanti per ricostruire, secondo la propria dottrina, il quadro della vita nazionale; e, stimolati da questo moto, e dalle fresche speranze, gli uomini, i ceti, le classi, ripresero a chiedere che ci fosse, per tutti, una vita degna, libera e progressiva; e le forze economiche ricominciarono a lavorare per il consumo, attrezzandosi di nuovo e definendo un mer-

cato; e le forze burocratiche, rimesse in piedi, tornarono a ritesere le fila dell'amministrazione. Mentre in tutto questo agitarsi dello spirito della nazione anche le tradizioni e i costumi, liberati dall'oppressione della guerra, premevano per affermarsi nel processo creativo della vita comune.

E tutte queste richieste, tutte queste volontà, diverse come erano, inconciliabili anche come apparivano, dovevano trovare un modo di convivenza, un equilibrio. Bisognava comporre questo risveglio di vita non soltanto nei programmi di governo, ma nella stessa opera costituzionale, nella creazione e nel consolidamento di istituzioni fondamentali capaci di ricevere le cariche del presente e di sostenere la possibilità del futuro; di divenire dunque la misura della vita collettiva, perché fosse massimo il numero degli integrati e minimo il numero degli esclusi: far nascere lo Stato. Opera né arbitraria, né velleitaria, né ideologica; ma attivante il massimo centro di tensione e di coscienza della vita politica e sociale: la suprema moderazione e la massima liberazione di forze.

In Italia, nel dopoguerra, questa opera ebbe il suo più capace artefice in De Gasperi. Ebbene, l'uomo che, rifacendo lo Stato, e governandolo, visse come colui che aveva la maggiore conoscenza della realtà politica, si mise al lavoro per disfarlo. Divenne federalista durante la sua fatica di governo, che fu nel contempo opera di ricerca dello Stato. Reggendolo, vide che l'equilibrio necessario alla vita delle istituzioni non era tale da contenere armonicamente nel suo seno tutta la società; vide che il quadro politico, sociale, economico, amministrativo, che le istituzioni nazionali principiavano a riassodare, mal conteneva le esigenze del presente e non apriva un futuro perché era causa di immobilismo politico e di arresto del processo economico e sociale.

Intuì allora che il dramma profondo della vita nazionale in questo secolo è la sua chiusura in un quadro soffocante. Per questo concepì l'Europa; ma mentre attorno a lui i più pensavano, come ora pensano, all'unità europea come al coronamento di tanti risorgimenti nazionali, egli realisticamente capì che la condizione di questi risorgimenti è la lotta stessa per l'Europa; e che essa, come ogni lotta umana, avrebbe dovuto assieme distruggere e creare. Infatti scrisse: «Per costruire l'Europa occorre forse più distruggere che edificare». E soltanto in quel «forse» si coglie un accento di dolore per quanto è da abbattere, accento superato dalla tensione semplice e dura del dovere da compiere perché fos-

sero abbattute quelle «frontiere nazionali che agiscono come spire di costrizione».

Quando lo Stato è in crisi gli uomini stentano a capire. Agendo, essi poggiano sulle istituzioni: ma poiché esse sono la condizione normale dell'azione così sono avvertite soltanto nelle loro supposte possibilità, e non nei loro reali impedimenti. Esse sono la misura della vita collettiva, dello sviluppo dei mercati, della vita unitaria della comunità, e della sua posizione pacifica nel mondo. Ma, momenti di vita o di morte, di progresso o di decadenza, di uno Stato, sono momenti eccezionali della politica; e quando è decadenza, quando è morte, le istituzioni divengono misure false, mentre gli uomini, usi a pensare che la lotta politica per il progresso comune si deve fare alzando e abbassando le parti nel gioco nazionale tradizionale, rafforzati in tale convinzione dalla loro educazione politica, dalle dottrine delle quali si nutrono normalmente, sono spesso impari alla azione. La vita dello Stato si fa apolitica, perché non può centrare i temi dell'azione rinnovatrice. Le istituzioni divengono la trincea politica del privilegio; ma gli uomini si battono contro altri, e falsi obiettivi, e non passano. Le istituzioni, che dovrebbero integrare l'uomo nella società, in concreto agiscono come macchine per dividere e per escludere. Nell'apoliticismo sempre più devastatore allignano le spinte totalitarie.

De Gasperi portava la coscienza di questa crisi, per questo disse che se non si fosse fatta l'Europa sarebbe stata vana la sua vita, la sua opera di ricostruttore. Ed aveva, allora, ripreso a pensare su tale nuova direzione che la sua esperienza di statista gli aveva rivelato, senza attardarsi nella gloria, che in fine la cronaca gli riconosceva, di essere entrato nel pantheon dei personaggi della Patria.

La morte gli precluse di definirsi sui problemi attuali della lotta per l'Europa che, sino all'agosto del 1954, si ponevano in altro modo. C'era allora, e De Gasperi stesso ne era stato attore, un centro d'azione politica europea che oggi non esiste più, che è da rifare. Tuttavia egli, nella estrema coscienza del suo isolamento, davanti alla morte, fu in quella umana disperazione europea nella quale acquistano senso di messaggio e di premonizione le parole sulla vanità della sua opera, e sulla necessità di distruggere. Aveva, in quell'agosto, inviato due lettere alla Direzione del suo partito. Ma l'ultima, dopo quella sull'ammonimento a su-

perare lo storico steccato che divide in Italia cattolici e laici, e nella quale forse, questo stesso ammonimento, si definiva politicamente, secondo realtà, come la lotta per l'Europa, non fu pubblicata.

L'Italia ufficiale non sa oggi raccogliere la eredità di De Gasperi. Coloro che sanno, e poi molti, devono non rendere vana la sua vita.

In «Europa federata», VIII (15-31 agosto 1955), n. 14.